

martedì 23 ottobre 2001

orizzonti

rUnità 27

scrittori

È MORTO CERDA, IL GIOVANE CHE SI OPPOSE A PINOCHET

Lo scrittore cileno Carlos Cerda è morto in una clinica di Santiago, all'età di 59 anni. Nel 1973, dopo che il generale Augusto Pinochet prese il potere con un golpe, Cerda divenne uno dei giovani intellettuali che protestarono contro la dittatura e come altri scrittori e artisti fu costretto all'esilio. Cerda ha avuto grande successo internazionale con il romanzo *Morire a Berlino*, in cui racconta il mondo conosciuto durante il suo esilio tedesco. In *Una casa vuota* Cerda descrive il suo rientro in Cile, dopo l'esilio, un paese che trova «profondamente annichito» dagli anni di dittatura.

convegni

LA GEOGRAFIA DELL'ITALIANO INIZIA DAL PIEMONTE

Roberto Carnero

È stato Carlo Dionisotti il primo a parlare di «geografia», accanto alla più tradizionale storia della letteratura (suo è un volume di saggi uscito nel 1967 dal titolo *Geografia e storia della letteratura italiana*). L'attenzione alla dimensione del territorio anche negli studi letterari si è poi affermata, per diventare nozione diffusamente acquisita. Si sono così sviluppate indagini specifiche sulla produzione letteraria di diverse regioni del nostro Paese. Il convegno che si è aperto ieri a Vercelli presso l'Aula Magna del rettorato dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale «Amedeo Avogadro» vuole scandagliare una regione di frontiera quale è quella della parte orientale del Piemonte

(quella compresa grosso modo tra Casale Monferrato, Alessandria, Novara), attraverso un esame della sua tradizione letteraria nel corso dei secoli. E non a caso è previsto un omaggio alla memoria del piemontese Dionisotti. Diversi studiosi, scrittori, artisti si avvicenderanno fino a oggi pomeriggio, mercoledì, per delineare il quadro di una regione inaspettatamente fertile sul piano letterario. Tra gli altri interverranno Elisa Deandrea, Giorgio Barberi Squarotti, Lorenzo Mondo, Franco Contorbis, Giusi Baldissoni, Carlo Carena, Giovanni Tesio, Elio Gianola, Salvatore Ussia, Roberto Cicala, Luigi Lombardi Satriani, Sebastiano Vassalli, Ugo Nespolo, Marziano Guglielminetti, Toni Cerutti,

Paolo Mauri, Claudio Marazzini. Spiega Giuseppe Zaccaria, organizzatore dell'iniziativa: «Lo scopo è duplice: innanzitutto portare alla luce scrittori poco noti o dimenticati; in secondo luogo approfondire aspetti particolari di autori già ampiamente affermati e riconosciuti. L'arco di tempo preso in considerazione dal convegno non si limita all'Ottocento, ma spazia anche sui secoli precedenti. L'intento è quello di delineare una mappa letteraria del territorio, sia per quanto riguarda la prospettiva storico-critica, sia al fine di eventuali riproposte editoriali». Quale sarà la ricaduta di questo convegno? «Vorremmo valorizzare - continua Zaccaria - l'attività di ricerca svolta da alcuni nostri

testisti su autori locali. Si può già pensare sin d'ora a nuovi convegni, con cadenza biennale. Ma il discorso verrà proseguito da una collana di testi (pubblicati da Interlinea), che si propone di rendere accessibili a un pubblico più ampio le opere maggiormente significative». Che cosa potremo leggere dunque? «Ci sono testi davvero curiosi, delle vere e proprie chicche. Per esempio il romanzo *L'ultima dea*, del poeta Ernesto Ragazzoni, finora pubblicato solo in rivista, o un *Viaggio in Italia* dell'abate illuminista Giuseppe De Conti, oppure una singolarissima storia del Risorgimento, scritta in latino da Giovanni Faldella con il titolo *De redemptione Italica*.

la recensione

DE LUCA E L'AMORE BAMBINO IO ESISTO SE MI DICI CHE ESISTO

Angelo Guglielmi

Montedidio è un piccolo straordinario Erri De Luca. Il titolo si riferisce a un quartiere di Napoli o forse semplicemente a una terrazza con vista immediata sul cielo di stelle dove i protagonisti si arrampicano per crescere alla vita. Ecco, ho già rotto l'incanto del piccolo romanzo che rifugge da (non cosce) lirismi verbali, evita pensieri rarefatti e accenti sfuggenti. È un romanzo fatto a casa (come una volta si facevano i figli), impastando le parole con le mani come fa il muratore con la calce. I protagonisti sono due ragazzi di tredici anni: lui è un garzone presso la falegnameria di Mast'Errico, lei aiuta nei servizi i vicini di casa. Lui ha fatto fino alla quinta elementare e sa leggere e scrivere; ed è proprio lui l'autore di quel che leggiamo (del racconto che il romanzo ci propone) e che lui scrive su un rotolo di carta che ha avuto in regalo dal tipografo. In che lingua scrive? «L'italiano lo conosco perché leggo i libri della biblioteca, ma non lo parlo. Scrivo in italiano perché è zitto e ci posso mettere i fatti del giorno, riposati dal chiasso del napoletano».

Dunque scrive in un italiano tutto fatto di cose, fabbricato con i mattoni dell'esperienza, sovrapposti l'uno all'altro senza niente a tenerli incollati. E che «l'italiano è una lingua senza saliva, il napoletano invece tiene uno spunto in bocca e fa attaccare bene le parole». E cosa scrive? Scrive del padre che fa il facchino al porto, della madre che sta morendo, di Mast'Errico da cui sta a garzone, del calzolaio ebreo fuggito da uno dei paesi dell'Est che aggiusta le scarpe (gratis) per i poverelli, dei muscoli che gli crescono, di Maria che lo aspetta sulle scale quando lui va in terrazza a ritirare il cesto della biancheria asciutta, della nascita dell'amore, della scoperta di essere anche *malamente* quando è preso da furia omicida contro il vecchio dell'ultimo piano che insidia e ricatta Maria. «Non è tutta buona la crescita del corpo... Cresce insieme anche il malamente. Insieme a me... cresce una forza amara, capace di attaccare».

Strordinario è il linguaggio di cui Erri De Luca dota il suo protagonista-garzone. È un linguaggio capace di (che riesca a) raccontare le tragedie più crude, i pensieri più complessi, i sentimenti più alti attraverso le più semplici modalità dell'espressione quotidiana, evitando le facili intensità e le commozioni bagnate. E con ineguagliabile efficacia. Così l'orrore dell'olocausto vissuto dal calzolaio ebreo non è altro che: «Lui viene da un paese inguaiato che ha perso tutti i bambini, la folla di Napoli glielo riporta a mente. Al paese suo sono diventati così pochi che non si salutano più, a Napoli invece uno può passare la giornata solo a salutare e poi si va a coricare stanco solo per quello». La fede in Dio è solo il risultato di una deduzione elementare (così elementare da essere inoppugnabile). «...a forza di esistere Dio è costretto a esistere, a forza di preghiere si forma il suo orecchio, a forza di lacrime nostre i suoi occhi vedono, a forza di allegria spunta il suo sorriso». La conquista dell'amore tra il garzone e Maria è la fatica di salire sette piani di scale e, una volta raggiunta la terrazza, la consapevolezza per lui di avere un corpo e di non essere più (ne era convinto) nessuno. «Finora la mia presenza c'era e non c'era, non spostava niente. Maria mi dice che io ci sto così ecco qua me ne accorgo pure io che ci sto. Mi chiedo da solo: non me ne potevo accorgere per conto mio di esserci? Pare di no. Pare che ci vuole un'altra persona che avvisa». E le parole d'amore si riducono a *M'importa di te* detto da lei che lui ripete incapace di trovare parole proprie: «Questo lo dico io, tu dici un'altra cosa - risponde Maria e mi lascia scimunito un'altra volta». L'aspetto più adusto di lei nonostante gli stessi tredici anni è detto con «lei già sta in un corpo arrivato». Mentre il calzolaio ebreo durante il lavoro canta (canticchia) «per dare aria ai pensieri, se no chiusi in bocca fanno la muffa». Non si può non rimanere fortemente ammirati dal preparato linguistico che Erri De Luca mette a punto per questo suo ultimo romanzo. Disponendo della doppia opzione di italiano e dialetto non procede a miscelarli per una soluzione alla Camilleri ma piuttosto attiva tra le due opzioni un contagio lasciando che il virus del dialetto attacchi la lingua (l'italiano) privandola di ogni enfasi e ancorandola alle esperienze materiali del vissuto. Procede a un abbassamento della lingua che si fa *cosa* e dà consistenza e corposità a pensieri e sentimenti che allora non sfuggono più e si fanno toccare. Acquistano odore e sapore (magari un cattivo odore) e non sono più estranei.

Peccato che nelle ultime pagine il romanzo, alla ricerca di un finale (non ne aveva bisogno), cede a toni di poesia facile (il lancio del boomerang verso le stelle e l'involarsi del calzolaio verso Gerusalemme). Il romanzo viene portato via dalle mani del lettore e si alza a vagare a mezz'aria. Ma la delusione del lettore è poca cosa (annegata com'è nel piacere che fino allora ha ricavato dalla lettura).



Montedidio di Erri De Luca

Feltrinelli pagine 142 lire 23.000

La letteratura è un trucco

Vargas Llosa e la scrittura: «Leggere aiuta a vivere e ad amare»

Maria Serena Palieri

L'11 settembre, all'ora faticida, Mario Vargas Llosa lavorava nella Biblioteca Nazionale di Madrid quando sua figlia Morgana l'ha chiamato al telefono, una cosa che - spiega - avviene di rado in quelle stanze silenziose: ma quello squillo nella quiete era ben legittimato dalle immagini eccezionali che le televisioni di tutto il mondo stavano mandando in onda. «È un momento che nessuno di noi dimenticherà, perché è stato l'inizio di una nuova epoca della Storia» commenta adesso Vargas Llosa. Ora, succede che un avvenimento che tutto il mondo ha visto nello stesso momento in televisione - il più globale degli «spettacoli» - abbia però conseguenze diverse, locali, nelle diverse aree del pianeta. Per l'America Latina questo inizio di Evo ha caratteristiche particolari: insieme con l'Oceania, è l'unica parte di Terra che non è, per ora, coinvolta in alcun modo negli avvenimenti. Trovarsi nel cono d'ombra le sembra una fortuna o un brutto sintomo, chiediamo al grande romanziere peruviano? «È una disgrazia. È perfettamente comprensibile che l'attenzione internazionale si concentri dove ci sono i problemi, in Medio Oriente e in Afghanistan, ma per l'America Latina c'è il rischio di una propria tragedia conseguente a tutto questo. Nel futuro immediato non si concentreranno su di essa né interesse né curiosità, né aiuti. E gran parte dei suoi paesi vivono una crisi economica enorme», spiega. «Guardi il Perù, usciamo da una dittatura e avremmo bisogno di aiuto finanziario, ma anche politico, per tutelare una democrazia che rinasce adesso». Da romanziere, che riflessioni le ha indotto vedere una vera strage congegnata come uno spot televisivo del terrorismo? «Sapevamo, in teoria, che poteva succedere. Ce lo avevano anticipato anche i film. Ma adesso il messaggio è arrivato, sappiamo che è realtà, che un gruppo di fanatici può distruggere il cuore di una città e può infetterla. Questo cambia la storia: ora tutti gli stati organizzeranno la loro politica su una premessa, il Terrore. E un'umanità che vive nel terrore di un nemico invisibile può cadere in una pericolosa paranoia» osserva. Magra consolazione: la letteratura troverà in questo panico, in questo caos, in queste guerre, nuovi argomenti, nuove storie umane e nuovi modi di narrarle, aggiunge.

Mario Vargas Llosa è a Roma proprio per pronunciare un'appassionata, logica e ironica difesa dell'arte di narrare: occasione, la



Roma, lo scrittore Mario Vargas Llosa con la toga e il tocco

Lo scrittore peruviano è stato insignito della laurea honoris causa dall'Università di Tor Vergata a Roma

laurea honoris causa che gli viene conferita dalla facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Tor Vergata. Nel nuovo auditorium - dentro, ci si lascia alle spalle il paesaggio periferico di questi palazzoni di cristallo in mezzo a un nulla che dovrebbe diventare un campus - partecipa con aplomb alla cerimonia: in toga e tocco con fiocchi rosa shocking, come i membri del consiglio di facoltà, mentre il rettore Alessandro Finazzi Agrò, fiocchi rossi e cappa di ermellino, lo insignisce in latino del dottorato, in quanto «plurimorum scriptio generum auctor» eccetera. L'autore di romanzi come *La città e i cani*, *Elogio della matrigna*, *La guerra della fine del mondo*, *I quaderni di don Rigoberto*, *La festa del Caprone*, ma anche d'un meraviglioso saggio su Flaubert, il più europeo degli scrittori sudamericani (è vissuto a lungo tra Parigi e Madrid), rivendica alla letteratura il ruolo di «un'attività insostituibile per la costruzione dei cittadini, la creazione di spiriti liberi». È un suo vecchio cavallo di battaglia, che ribadirà anche nel saggio «Un mundo sin

novelas» previsto nel primo volume del *Romanzo*, l'opera Einaudi in uscita a fine ottobre. «La letteratura non dice nulla agli esseri umani appagati della propria vita così com'è. È un rifugio per chi ha troppo o troppo poco. Seguire Ronzinante, prendere l'arsenico con Emma Bovary, trasformarci in scarafaggio con Gregor Samsa, è un trucco sapiente che abbiamo inventato, come umanità, per immaginarci altri mondi possibili oltre quello in cui viviamo. Perciò senza il romanzo lo spirito critico, motore della storia e dei diritti civili, avrebbe un arresto grave» dice.

Da parte propria Vargas Llosa, sessantacinque anni, di Arequipa, uomo di sovrana eleganza («arriva in ritardo ai pranzi e piace molto alle donne» chiosa, con una scivolata nel gossip, il *Diccionario de Literatura de España* di Francisco Umbral) lo è per definizione, uno spirito solitario: col suo impegno da conservatore democratico nell'America Latina degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta, s'è fatto un bel mucchio di nemici sia nei regimi militari che nelle sinistre di opposizione. Ora dice: «Nei programmi scolastici la letteratura sta diventando la Cenerentola rispetto a scienza e tecnica e alla iper-specializzazione. Ma la specializzazione crea incomunicabilità, ghetti, particolarismo e solipsismi. E i solipsismi, quando affettano i popoli, finiscono in guerre e genocidi». Una puntata polemica per Bill Gates: «È venuto a Madrid, alla Real Academia Española, per gettare le basi di una collaborazione con Microsoft: ci ha promesso che la "i" non verrà mai abolita nelle tastiere dei computer, consolazione grande per noi centinaia di milioni di lettori e scrittori in castigliano. Ma poi ha dichiarato che spera di non morire prima che sia finito l'uso ostinato, anacronistico e anti-ecologico della carta per fabbricare libri. Io uso quotidianamente Internet, è un aiuto insostituibile, ma si può dare lettura intima, non solo funzionale, sullo schermo? Si possono leggere al computer Gongora o Calvino?». E l'inventore di Don Rigoberto, quel personaggio romanzesco d'uomo qualunque in pubblico, ma in privato essere dalla straordinaria fantasia erotica, solletica il palato del suo pubblico accademico. Osserva, tra gli applausi e mezze risate trattenute sotto il tocco dai docenti: «Senza letteratura non esisterebbe neppure l'erotismo, l'atto sessuale non avrebbe gentilezza né originalità. Una coppia che ha letto Petrarca e Flaubert ama meglio di chi ha visto solo dei serial televisivi. Impara, quella coppia, ad andare oltre il semplice copulare e ingurgitare».

Una difesa appassionata e ironica dell'arte di narrare. I solipsismi della tecnica, dice, creano incomunicabilità e finiscono in guerra

Viaggio nella memoria dell'Olocausto: il diario di una giovane ebrea travolta dalla tragedia nazista e separata a forza dagli affetti familiari alla fine degli anni Trenta

L'Odissea di Lilli, da Berlino a un kibbutz di Tel Aviv

Piero Del Giudice

I cognome da sposata di Lilli Bernhard, nata a Berlino nel 1920, è Ithai. Lilli è vedova di Josko Ithai Indig, «madrich» - guida - di un folto gruppo di ragazzi e bambini, protagonisti di una lunga, notissima vicenda della Shoah, quella de *I ragazzi di Villa Emma*. Lilli Bernhard è in Italia in occasione della mostra documentale allestita nel chiostro dell'Abbazia di Nonantola di Modena su «Villa Emma» e su tutto il fenomeno del «rifugio precario». Così, con termine efficace, lo storico Klaus Voigt, curatore della mostra, chiama il fenomeno della emigrazione e dell'internamento degli ebrei d'Eu-

ropa nell'Italia fascista. Lilli Bernhard è qui anche per la presentazione del suo libro *Una piccola tessera, il dovere della memoria*, uscito in questi giorni nei tipi delle edizioni «e» di Trieste. È stato presentato ieri pomeriggio, per iniziativa del Comune e della associazione Springer, a Budrio di Bologna, all'auditorium. «Arriva un ragazzo alto che porta via il pallone a mio fratello e urla: - Ebrei, ebrei! - Rimaniamo pietrificati, non sappiamo cosa significhi la parola, abbiamo solo la vaga sensazione di un insulto...». Comincia così, nel 1931, prima dell'ascesa al potere di Hitler, per Lilli Bernhard - figlia di ebrei assimilati, agiti e colti - la lunga notte della iniziazione all'Olocausto.

Una piccola tessera è il libro che ne raccoglie la testimonianza limpida, ironica, per nelle drammatiche sequenze della lunga fuga dal nazismo della famiglia Bernhard, tra «sommersi e salvati»: Lilli e il fratello Georges riescono a fuggire in Svizzera; il padre Ernst, la madre Eva ed il fratello Uli deportati. Il grafico verso la trappola inizia a Berlino con la decisione della famiglia Bernhard di trasferirsi in Belgio, a Bruxelles. Dopo l'ascesa al potere di Hitler è impossibile vivere nella capitale tedesca. Ernst Bernhard vive il distacco con una lacerazione che non sarà più colmata. Intellettuale, ricercatore scientifico, legato alla cultura tedesca, per lui la patria è la Germania. Nel 1940 la famiglia Bernhard, tranne Lilli

e il fratello più piccolo George, viene arrestata dalla polizia belga e internata - «in quanto cittadini tedeschi». Dall'internamento non usciranno più. Di fronte all'avanzata della wermacht vengono spostati nel campo di Gurs, a ridosso dei Pirenei, nella Francia «non occupata». Francia di Pétain che collabora attivamente con le autorità tedesche, anche nella deportazione. Da Gurs, dopo mesi ed anni di attesa e paura, vengono messi sui treni per i campi di sterminio. «Era troppo tardi per tutto», questo è l'incipit dell'ultima lettera della madre Eva sulla strada per Auschwitz (26 agosto 1942). Verrà uccisa nel campo. Il padre Ernst muore di crepacuore nell'ultima tappa francese di smistamento, Drancy. Il fratello Uli, deportato insieme alla

madre ad Auschwitz sopravvive a questo campo e alla «marcia della morte». Viene liberato a Buchenwald. Lilli, militante di Hashomer Hatzair, l'associazione giovanile sionista di sinistra rivoluzionaria, rimasta sola a Bruxelles con il fratello più piccolo, decide di tentare la fuga in Svizzera. Attraversa il confine Belgia-Francia, la Francia «occupata», la Francia «libera» ed entra clandestinamente in Svizzera. Arrestata come «rifugiata» si salva per l'intervento estemporaneo di un ufficiale della polizia svizzera che le suggerisce di dichiararsi «madre del fratello». Le madri con figli non sono respinte dal governo confederale. Perché scrivere dell'Olocausto a mezzo secolo dalla tragedia? Perché la memoria -

dice Lilli Bernhard - è un «dovere» ed è l'ultimo tentativo per capire l'inconcepibile. «Il mio libro, è, allora, il dettato di una nonna ai nipoti, il diario spostato negli anni di una combattente per la libertà, lo strumento per cercare di saldare il conto con carnefici e vittime nell'Olocausto». Lilli Bernhard, vive oggi, come dal suo arrivo in Palestina a fine maggio del '45, nel Kibbutz Gat, a sud di Tel Aviv. Lo scelse insieme al marito Josko, loro, la generazione del sogno della «comunità terrena giusta».

Una piccola tessera Il dovere della memoria di Lilli Bernhard-Ithai Edizioni «e» Trieste pagine 104, lire 12.000